

LA TRAGEDIA MARCO PACUVIO

Le poche notizie sulla sua vita ci sono giunte per il tramite di Girolamo Plinio il Vecchio. Il primo tramanda * che Pacuvio nacque nel 220 a.C. a Brindisi, e...

... fu considerato famoso scrittore di tragedie; nipote del poeta Ennio, vie Roma, dove [...] compose opere teatrali.

Ma è il secondo, Plinio il Vecchio *, a riferire del suo interesse, oltre che per l'arte scenica, anche per la pittura.

E famoso il quadro del pittore Pacuvio esposto presso il tempio di Ercole nel foro Boario; nato da una sorella di Ennio, costui contribuì a rendere l'arte pittorica a Roma famosa quanto la sua fama teatrale.

Nel 140 a.C., ormai anziano, avvertì molto la rivalità che lo vedeva soccombente rispetto ad Accio, giovane pieno di audacia e di entusiasmo, e preferì ritirarsi a Taranto (secondo Girolamo) ed abbandonare l'arte scenica.

Ma anche qui, afferma Gellio, non poté evitare di ricevere Accio e di ascoltare la lettura del suo «Atreo» emettendone un giudizio, nel complesso, positivo dal momento che si limitò a giudicare i versi «sonori e grandiosi, quantunque un po' duri ed acerbi».

Nella città pugliese, novantenne, morì nel 132 o 130 a.C., non prima di aver composto, secondo la prassi, il suo epitaffio, che leggiamo sempre in Gellio *:

Giovane, anche se vai di fretta, questa lapide ti chiede / di fermarti un poco e, quindi, di leggere quanto vi è inciso. / Qui riposano le ossa del poeta Marco Pacuvio. / Volevo solo che non ignorassi ciò. Addio!

Della sua non feconda produzione ci restano frammenti (per un totale di quattrocento versi) che ci permettono di valutare non certo al meglio le quattordici opere tragiche di cui ci è giunta notizia.

Gli stessi titoli delle tragedie dimostrano che il Nostro si ispirava non al più comune repertorio della tragedia greca, ma agli episodi secondari in cui egli riscopriva qualcosa di primordiale e di ingenuo e che alle tragiche vicende ed alle passioni degli eroi intrecciavano delicati sentimenti su un colorito sfondo naturalistico.

La produzione

Ma ecco alcuni titoli di sue opere teatrali: «*Antiopa*», in cui Anfione difende contro il fratello Zeto lo studio delle arti e delle scienze, ammirata e messa sullo stesso piano della «*Medea*» enniana da Cicerone *;

Nei due frammenti che seguono è riportato l'enigma (quello detto «della tartaruga») che Anfione, figlio di Antiopa, pone agli Attici, ma anche in essi si può notare come nella ricca aggettivazione si vada alla ricerca degli «effetti», caratteristica, vedremo, peculiare di questo tragediografo:

[Anfione]: Un quadrupede lento a terra, selvaggio e scabro, tozzo il capo e il collo da serpe, d'aspetto truce, / e quando è vuoto e senza vita ha suono vivo.

[Attici]: Così accidentato è il tuo modo di dire / che un acume profetico penetra a stento. / Non comprendiamo se più apertamente non parli.

[Anfione]: La tartaruga. (tr. FORNARO)

«*Niptra*», dove è sublimata la dignità dell'eroe nel personaggio di Ulisse ferito, giudicato figura teatrale superiore a quella sofoclea sempre dall'Arpinate; «*Teucer*», che coinvolge i tristi destini di Telamone e di Teucro, tornato da Troia a Salamina senza il fratello Aiace ed il nipote Eurisace; «*Iliona*», ovvero il dramma di una madre; «*Armorum iudicium*», commossa rievocazione del contrasto tra Aiace ed Ulisse per le armi di Achille, parte della quale, secondo Appiano, fu letta durante i funerali di Cesare, ed ancora: «*Atalanta*», «*Chryses*», «*Doulorestes*», «*Hermiona*», «*Medus*», «*Pentheus*», «*Periboea*», ecc.

Anche musicista e scenografo

Pacuvio, comunque, non si limitò solo alla composizione delle trame, che pure si rivelano indipendenti dai modelli, ma curò anche la musica e la scenografia dei suoi drammi.

La componente musicale e scenografica doveva certo conferire alle tragedie di Pacuvio particolari effetti di suggestione, probabilmente tali da favorire l'accentuazione dei motivi patetico-sentimentali.

Si immagini l'invocazione di Difilo alla madre * nella «*Iliona*» scandita da un vibrante sottofondo musicale...

«*Iliona*»

Difilo: Te chiamo, o madre! Tu nel sonno allevii la cupa angoscia, / e non misericordia di me tu senti! Levati! Al tuo figlio / da' sepoltura, prima che le fiere e che gli uccelli... / Non volere che i miei resti mortali già rosi a mezzo lascin / l'ossa ignude, che a terra, intrisi di putrido sangue, sian turpemente lacerati.

Iliona: Resta, dunque! Fermati! Ascoltami! Ridimmi quello che hai detto! (tr. VITALI)

Il patetico

«Pacuvio», nota il Frassinetti, «è maestro nei toni patetici e nelle descrizioni di paesaggi o di fenomeni naturali. Egli godette presso gli antichi della fama di «*doctus*», certo per l'ottima conoscenza del teatro greco e della tecnica drammatica, ma fu proprio questa dottrina che lo portò ad attingere a piene mani all'arsenale mitico, complicando eccessivamente i suoi drammi a mezzo di una strana «*contami-natio*» di leggende e tradizioni disparate [...] non doveva farsi molto scrupolo della verisimiglianza, pur di impressionare il pubblico con un caleidoscopio di miti pittoreschi».

La lingua

E quel «suo salire in cattedra», quel suo andare alla ricerca della «magnificenza», di certo lo portò ad usare una lingua ricca di assonanze («*corpus... maerore, aegrone, maerore senet*»), di strani composti («*cornifrontes*» / «*incurvicervicum*»), di forme e parole mai usate («*facul*» / «*topper*» / «*minitabiliter*» / «*paedagogandum*»), di termini astratti terminanti in «*-tudo*» («*anxitudo*» / «*paenitudo*» / «*vastitudo*»): una lingua biasimata sia da Cicerone, che da Marziale e da Tacito.

Compose anche una pretesta, «*Paulus*», in onore di L. Emilio Paolo, vincitore di Perseo a Pidna (168 a.C.) e, secondo Diomede, avrebbe, come lo zio Ennio, dato il nome di «*Saturae*» ad una miscellanea di carmi con differenti soggetti e versificati con metri diversi.

LA TRAGEDIA

Lucio Accio

Di Accio «sommo poeta tragico», di Accio «poeta sublime», di Accio «il magniloquente» non abbiamo testimonianze valide che ci illuminino sulla sua vita ad eccezione di quella di Girolamo, che così dice *:

L. Accio, stimato tragediografo, nacque durante il consolato di Mancino e Serrano da famiglia di condizione libera e lesse a Tarante le sue opere al vecchio Pacuvio [...] si dice che il podere di Accio si trovasse non lontano da Pesaro.

Dunque, sembra sicuro che nacque a Pesaro nel 170 a.C., essendo conosciuti i consoli dell'anno; sembra certo che ad Accio, già amico di Catone, dedicò la sua opera «*De antiquitate litterarum*» Varrone, mentre Cicerone, quasi ad attestarne una fama consolidata, non esitava a riportare i giudizi letterari da lui pronunciati; si sa anche che entrò in familiarità con Scipione Emiliano e con D. Giunio Bruto, il console del 138 a.C., per incarico del quale compose in saturni l'iscrizione sovrapposta al vestibolo del tempio di Marte; sembra anche un dato di fatto il suo incontro con Pacuvio, attestato da più fonti⁹⁸, in un periodo più o meno coincidente: invece è assolutamente incerto l'anno della morte e, forse, anche il decennio in cui esso si può fissare.

La produzione

Accio si dedicò quasi esclusivamente al teatro tragico, ma delle sue quarantasette tragedie oggi non restano che circa settecento versi, i quali permettono di stabilire sommariamente i caratteri essenziali della produzione.

Anche se i suoi modelli preferiti furono i tre tragici greci maggiori, egli dimostra una certa indipendenza dal modello greco, in quanto rifà romanamente i suoi modelli e li arricchisce con la sua fantasia ed il suo estro.

Non per nulla il Paratore, dopo aver attestato lo «spaziare del suo teatro per tutte le maggiori saghe della mitologia greca», evidenzia come Accio «si dilungava dalla trama dei modelli e mirava a rielaborarli per suo conto, spinto soprattutto dalla sua tipica smania di «*épater*» il pubblico e i dotti». Lo studioso aggiunge: «In fondo egli, per l'età in cui visse, era un ritardatario, nello stile e nello spirito, salvo che per l'interesse meramente artistico che recava ai suoi temi».

I toni macabri

Accio predilesse i toni macabri, le personalità esuberanti, le leggende truci in cui si muovono funeste passioni dalle quali gli uomini sono travolti, per cui lo stesso Paratore arriva a parlare di «dannunziano-nietzschesimo *ante litteram*».

Le sue tragedie attingono ai tre grandi cicli dell'antico mondo eroico: quelli sulle leggende di Troia, Sparta e Tebe.

IL CICLO TROIANO

Ai ciclo troiano appartengono:

«*Achilles seu Myrmidones*», riguardante l'ambasceria dei Greci ad Achille, la morte di Patroclo ed il lamento dell'eroe sul cadavere dell'amico;

«*Antenoridae*», in cui Antenore, accusato di aver tradito Troia, emigra con i figli verso il paese dei Veneti;

«*Armorum iudicium*», sull'accordo raggiunto per il tramite di Ulisse tra Teucro, fratello del morto Aiace, e gli Atridi;

«*Astyanax*», riguardante l'uccisione del figlio di Ettore per mano di Ulisse;

«*Deiphobus*», in cui Elena torna da Menelao dopo aver abbandonato il terzo marito Deifobo;

«*Epinausimache*», ossia «La battaglia presso le navi», già descritta nel 1. XV del-

V «*Iliade*»;

«*Eurysaces*», in cui Teucro con il nipote Eurisace ripone sul trono il padre Telamone (e molti passi di questa tragedia li dobbiamo a Cicerone" perché letti dall'attore Esopo durante l'esilio);

«*Neoptolemus*», in cui Ulisse conduce alla guerra il giovane figlio di Achille;

«*Nyctegresia*», ovvero l'uscita notturna di Diomede ed Ulisse al campo troiano (già descritta nei I. X dell' «*Iliade*»);

«*Philocteta*», riguardante Ulisse e Diomede che portano Filottete all'assalto di Troia (molti suoi versi li leggiamo in numerose opere di Cicerone);

«*Telephus*», il re dei Misii, ferito in guerra, rapisce il piccolo Oreste per costringere Achille a guarirlo.

IL CICLO SPARTANO

Fanno parte del ciclo spartano:

«*Aegisthus*», ovvero la vendetta di Oreste contro l'uccisore del padre;

«*Clytaemnestra*», sulla morte di Agamennone e di Cassandra per mano della protagonista (ad imitazione quasi perfetta della tragedia eschilea);

«*Agamemnonidae*», circa la vendetta di Elettra, Ifigenia ed Oreste sui figli di Egisto (spesso Accio è stato criticato per l'abuso di patronimici nei titoli, segno, per molti critici, di una smania di magniloquenza);

«*Atreus*», che si articola sulla vendetta contro Tieste (la tragedia, condannata per la crudezza eccessiva di scene e di espressioni, fu cara, secondo Svetonio, a... Caligola);

«*Chrysippus*», sull'uccisione di Crisippo;

«*Oenomaus*», in cui Pelope chiede la mano di Ippodamia (stupendo il frammento dei contadini che al sorgere del sole destano i buoi per portarli al lavoro nei campi);

«*Pelopidae*», con le vicende di Atreo, Tieste ed Egisto (anche qui il titolo è un patronimico);

IL CICLO TESANO

Sono da annoverare nel ciclo tebano:

«*Antigona*», in cui lo sconforto per le disgrazie familiari porta la sventurata giovane a negare la provvidenza divina;

«*Phoenissae*», con la lotta tra Eteocle e Polinice, figli di Edipo;

«*Epigoni*», in cui Erifile, colpevole di aver inviato in guerra il marito per avido desiderio di un monile d'oro, viene uccisa dal figlio Alcmeone (la tragedia attesta reminiscenze eschilee);

«*Alcumeo*», in cui proseguono le vicende del matricida fino alle nozze con Alfesibea;

«*Alphesiboea*»: la moglie di Alcmeone vendica la morte del marito sul proprio fratello.

Meritano ancora d'essere ricordate:

«*Medea*», con il racconto fatto, in senari giambici, da un pastore scita del rientro dalla Colchide della nave Argo (la scena ci è stata tramandata da Cicerone *);

Scivola una così grande mole / dall'alto mare palpitante di soffi fragorosi / e flutti volge davanti a sé con violenza e vortici rovescia; / avanza con foga e spruzzi e schiume profonde sul mare. / Così si ha l'impressione di vedere un nembo dilacerato rotolare / o un sasso, in alto staccato dai venti / o dall'uragano, o turbini mulinanti / levarsi sferzati da flutti in zuffa, / o se qualche caduta di terre produce il mare / o con il suo tridente per caso un tritone scuotendo / il sotterraneo pavimento dell'antro sul tempestoso stretto- / rovescia e scaglia dal profondo una massa di pietre nel cielo. / Come veloci ed alacri coi rostri sibilano i delfini [...] Simile alla melodia di Silvano / alle orecchie un canto e un suono porta. (tr. FORNARO)

«*Meleager*», con l'immagine del cinghiale che drizza le setole; «*Bacchae*», con la pittorica descrizione del Citerone; «*Phinides*», che si segnala per la musicalità dei versi; «*Hecuba*», «*Erigona*», «*Andromeda*», «*Diomedes*».

Abbiamo inoltre di Accio due «*praetextae*»:

«*Brutus*»: rappresentata nel 136 a.C., prendeva nome da L. Giunio Bruto, il fondatore della repubblica (molte parti, tra cui il funesto sogno del re Tarquinio ed il responso degli interpreti che preannunciano la sua imminente rovina *, le dobbiamo ancora a Cicerone);

Tarquinio: Quando già nelle tenebre notturne abbandonato avevo / alla quiete e posavo nel sonno il corpo stanco, / io vidi che un pastore a me spingeva / un lanigero gregge di stupenda bellezza; / e ch'io ne trasceglievo due consanguinei montoni, / e che immolavo uno d'essi, il più splendido; / e che allora il germano sforzava a cozzarmi contro con le sue corna, / e che a quei colpi ero a terra gettato; / e che dipoi, tutto ferito e steso al suoi supino, / io nel cielo scorgevo un gran prodigio / meraviglioso: a destra l'orbe / flammeo del sol raggianti in nuovo -corso volgersi.

Interpreti: Re, se quello che gli uomini in lor vita sogliono far, pensare, amar, veder, / se quel che fanno e quel di cui si crucciano desti, nel sonno a loro appar, / mirabile cosa non è. Ma non senza consiglio si strana ed inattesa visione ti offrono i Numi. / E dunque bada che colui che tu credi or mentecatto come il montone / non racchiuda invece nel petto una grande anima, / e ti scacci dal regno; giacché quello che mostrato ti fu del sole / un mutamento an-nunzia prossimo del tuo popolo. / Felice per il popolo tuo sia questo / evento! Poiché in questo, che il grande astro si è volto da manca a destra, / è il fulgido presagio che sarà grande la romana gente. (tr. VITALI)

-«*Aeneadae seu Decius*», in cui il primo titolo allude ai Romani come discendenti di Enea, il secondo a P. Decio Mure che aveva sacrificato la sua vita contro i Galli ed i Sanniti nella battaglia di Semino del 295 a.C..

«Con Accio, l'ultimo grande tragico romano», ripetiamo con il Bignone, «poeta di grandi, violente figure, di "vaste anime tragiche", si chiude la prima età poetica di Roma (le tragedie di Seneca nell'età imperiale avranno un carattere libresco, piuttosto che teatrale). Si sente che, con Accio, è finita l'età eroica e che comincia quella intima, pensosa lirica epigrammatica, i cui grandi artisti saranno i nuovi poeti dell'ordine del cuore e del pensiero [...] La tragedia romana muore con l'agonia dell'animoso spirito politico della Roma repubblicana dell'età delle conquiste e delle grandi passioni civiche».

I giudizi

Questo giudizio su Accio di un moderno, d'altronde, trova conferma sia in Vell. Patercolo, che lo giudica all'altezza dei tragici greci, sia in Cicerone, il quale accomuna nella lode i componimenti della triade tragica latina (Ennio, Pacuvio, Accio), pur considerandoli diversi nell'eccellenza.

Non allo stesso modo Orazio e Quintiliano i quali, sebbene riconoscano il suo intenso spirito tragico, non ne giustificano la trascuratezza del «*labor limae*»; e lo stesso difetto, in parte attenuato da una produzione giuntaci solo frammentariamente e dalla considerazione del notevole influsso che il Nostro avrà su poeti di più alto livello, quali Lucrezio e Virgilio, è evidenziato da un suo commentatore moderno, il D'Antò.

Lo studioso, comunque, ricorda che «quando Accio si accinse a produrre anch'egli dei drammi [...] i mezzi retorici, di cui si servì largamente, e di cui già s'erano avvalsi Euripide e i tragediografi del IV sec., erano stati condotti ad una perfezione che forse oltre non poteva andare [...]. Non faccia meraviglia questa intrusione della retorica nella poesia, quando si pensi che il maggior poeta d'un genere come la togata, considerata per lo più esente da tale "pecca", veniva qualificato da Cicerone per «*disertus*» (Brut. 167). E se ad Afranio era perdonato l'uso dei mezzi espressivi forniti dalla retorica, ad Accio esso era quasi richiesto».

La lingua

Non la pensavano allo stesso modo gli antichi i quali, invece, biasimavano in Accio i lunghi composti («*tabificabilis*» / «*minitabiliter*» / «*aericrepantes*» ...), gli astratti in «*-tudo*» («*tarditudo*» / «*sanctitudo*» / «*miseritudo*» / ...), la frequenza delle figure retoriche (allitterazione, omoteleuto, poliptoto, paronomasia, antitesi, giochi di parole, polisindeto, ...), insomma l'eccessiva tendenza all'espressione magniloquente, quasi barocca.

La produzione minore

«*Didascalica*» o «*Didascalicon libri*»: almeno nove, sulla storia della poesia greca e romana, soprattutto drammatica;

«*Pragmatica*» o «*Pragmaticon libri*»: su questioni di critica letteraria;

«*Annales*»: poema epico in tre libri sulle antichità religiose romane;

«*Praxidica*»: il titolo, da ricondurre a Persefone, figlia di Demetra, protettrice dell'agricoltura, riguarda un poema georgico;

Plinio il Giovane lo ritiene anche autore di versi «poco seri».

La riforma grammaticale le innovazioni ortografiche

Ad Accio si attribuiscono anche riforme ortografiche e grammaticali, quali:

- l'introduzione dell'accusativo alla greca;

- il raddoppiamento delle vocali lunghe («e» lunga — «ee», «a» lunga — «aa», «u» lunga — «uu»);

- lo scioglimento di «i» lunga in «ei»);
- il passaggio davanti a gutturali di «n» in «g» («*anceps*» → «*agceps*», «*angulus*» → «*aggulus*»), secondo la grafia greca;
- l'uso di «q» davanti a «u» («*cura*» → «*qura*»);
- l'uso di «k» davanti ad «a» e della «c» davanti ad «e/i/o».

Le innovazioni ortografiche in particolare testimoniano un'attitudine pedantesca che conferma il quadro complessivo della personalità di questo autore delineato dalle tragedie.